

L'INTERVISTA ■ ISMAIL KADARE

«La vita e la letteratura sono inseparabili»

Lo scrittore albanese ripercorre il suo difficile rapporto con il regime comunista

È una voce flebile ma decisa, quella dell'ottantunenne scrittore albanese Ismail Kadare, «Premio Internazionale Nonino 2018», che afferma: «Sono sempre stato contro la malattia universale del comunismo, e non ho mai cambiato idea perché i comunisti non cambiano mai e non mollano mai il potere al mondo libero». Kadare, è uno di quegli autori che vogliono esplorare il senso della vita per diagnosticare l'insondabilità dell'animo umano. Così ha saputo condensare una severa critica e la profondità dei sentimenti in una sessantina di libri tra raccolte di poesia, saggi e romanzi, alcuni riconosciuti capolavori assoluti come *Il generale dell'armata morta*, *La città di pietra* o *La provocazione*, appena riproposto da La Nave di Teseo. Ismail Kadare, che conobbe nella sua Albania i rigori del regime comunista, per sfuggire al quale negli anni Novanta ha chiesto asilo in Francia è stato più volte candidato al Nobel per la letteratura e ha vinto i maggiori premi letterari internazionali.

FRANCESCO MANNONI

■ Signor Kadare è per il troppo rigore comunista che da studente, lasciò Mosca prima di finire gli studi?

«Dopo il primo anno, le relazioni fra l'Albania e l'Unione Sovietica si erano interrotte e quella che era la nazione amica più prossima all'Albania divenne la peggiore nemica del mio Paese. Rientrato in Albania, fui dichiarato ufficialmente nemico dell'Unione Sovietica, perché era diventata un Paese da combattere. La storia era cambiata: l'Albania per i sovietici era un Paese fascista. E lei cosa fece?»

«Scrisi un romanzo "Il crepuscolo degli dei della steppa" dove non mi schieravo da una parte né dall'altra: la neutralità è sempre stata la migliore posizione per la letteratura. Per qualcuno, a causa del mio comportamento sono stato un nemico mortale dell'Unione Sovietica, per altri un nemico giurato degli occidentali».

Di tutti i suoi romanzi, quale pensa rispecchi il dramma politico del Novecento e in particolare delle restrizioni sofferte dall'Albania?

«È impossibile separare letteratura e vita: le due cose non sono differenti e molto spesso si somigliano. Il mistero e la bellezza della letteratura è quella di essere lontana dalla vita ma al contempo molto vicina ad essa. Qualche volta dall'esterno si ha l'impressione che certi romanzi siano davvero vicini alla vita dello scrittore ma può non essere vero per nulla. Il mio romanzo "La città di pietra", che racconta la storia della mia infanzia potrebbe sembrare assolutamente autobiografico, ma non lo è completamente. Un altro mio romanzo parla del suicidio di un uomo politico, e ho corso un grosso rischio: in un Paese

dove c'è un regime totalitario, il suicidio è qualcosa di cui non si può parlare, e anche in questo romanzo c'era dell'autobiografia riferita alle condizioni del Paese e degli albanesi. Ho scritto anche dei romanzi lirici sul periodo della mia gioventù da studente in Unione Sovietica, e ho avuto modo di approfondire i misteri della vita in quel periodo al centro del cuore del bolscevismo. Studiavo all'Istituto Gor'jki, quando ci fu l'assegnazione del Nobel a Pasternak, un evento di risonanza mondiale che noi studenti provenienti da 21 Paesi diversi, celebrammo come un grande onore, ma un evento di questa portata scatenò una serie di impressioni, fece sorgere dei dubbi sulla reazione del regime e infittire qualche mistero. Tutti parlavano del premio. E tutta l'Unione Sovietica parlava contro Pasternak».

Lei è amato di più nel suo Paese o al di fuori dell'Albania?

«In Albania penso di essere amato parecchio, ma in quasi tutte le comunità albanesi fuori dal Paese sono poco amato. Per qualcuno mi sarei venduto all'Occidente e, in questo caso, il pensiero comunista talvolta è ridicolo e grottesco. Ci sono sempre dei comunisti in tutti i Paesi che visito e tirano fuori sempre lo stesso slogan. In un mio romanzo, "L'inverno della grande solitudine", descrivo lo scontro tra Unione Sovietica e Albania. Ed è l'unico mio romanzo in cui in cui il dittatore Hoxha è protagonista in due o tre capitoli. Ma che personaggio è? Quello che discute con Krusciov sull'uscita o sulla permanenza dell'Albania nella famiglia comunista. È un personaggio negativo perché difendeva il comunismo. Quel ro-

manzo è stato definito contro l'Unione Sovietica, ma non c'è nulla contro il mondo sovietico, come non c'è nulla contro l'Albania. Raccontavo la storia di due avventurieri».

Com'era l'Albania che ha trovato al suo ritorno?

«Era un Paese peggiore dell'Unione Sovietica. Ma l'impressione era che fosse migliore perché si schierava contro l'Unione Sovietica. È un Paese un po' anarchico, ma come tutti i popoli balcanici è un Paese di sognatori, e circola sempre la speranza che i problemi possano essere superati. Molte cose sono poco chiare (estremismi da ogni tipo) e diversi interventi agiscono in questo momento per orientare la politica verso il mondo asiatico, Russia compresa. Dal punto di vista del diritto internazionale è un Paese completamente libero membro della NATO, ma alcune forze politiche sono contro l'alleanza Atlantica. Per questo l'Albania è un Paese caotico soprattutto nell'attuale congiuntura economica. Sembrerà un paradosso ciò che affermo, ma secondo me, ora c'è troppa libertà per tutti».

In che misura l'Albania oggi si rivolge all'Europa?

«Ho sempre pensato che unirsi fosse la cosa più naturale del mondo. Ma bisogna rifarsi agli albori e pensare che l'Europa venne fondata sulla base dei conflitti che opponevano Roma agli altri Paesi dell'antichità. Il dilemma quasi fatalista è: chi è e chi non è europeo? Ma chi sono i veri europei?».

Lei, musulmano, è stato anche accusato di vedere favorevolmente l'esistenza di Israele. Rimane dello stesso parere?

«Sono sempre nella mia posizione. In

Israele ho avuto anche un premio nonostante la polemica che circolava, se fosse opportuno premiare un musulmano, ma ciò che conta per me, è l'onestà dei singoli, attraverso la quale si può giungere a sanare il diverbio collettivo che oppone popoli e religioni».

A che cosa sta lavorando attualmente?
«Sto scrivendo un saggio su Pasternak,

su una voce diffusa dopo il Nobel: pare che fra lui e Stalin ci fosse stata in passato una telefonata di tre minuti. Che cosa si dissero? Per noi scrittori che abbiamo vissuto sotto regimi dittatoriali, soffrendo divieti di ogni genere, è interessante capire come si creano le leggende e i miti fra dittatori e scrittori. Scrivendo

questo saggio mi sembra di assolvere un dovere, perché dopo aver vinto il Nobel in Unione Sovietica Pasternak era diventato un nemico giurato del comunismo e fu travolto da un'isteria collettiva, quasi patologica. Anche in Albania si calunniava Pasternak e avrei dovuto schierarmi contro di lui perché quello che aveva scritto - secondo loro - era un tradimento».



CLASSE 1936 Scrittore, poeta, saggista e sceneggiatore di fama internazionale, Ismail Kadare è stato insignito pochi giorni fa del prestigioso «Premio **Nonino**».

